



# Meditazione al primo incontro del Vescovo Domenico per i presbiteri e per i diaconi

*Chiesa di San Domenico Savio, 6 ottobre 2022*

«**Che cosa fai qui?**» (1Re 19,9)

<sup>1</sup> Acab riferì a Gezabele tutto quello che Elia aveva fatto e che aveva ucciso di spada tutti i profeti. <sup>2</sup> Gezabele inviò un messaggero a Elia per dirgli: «Gli dèi mi facciano questo e anche di peggio, se domani a quest'ora non avrò reso la tua vita come la vita di uno di loro». <sup>3</sup> Elia, impaurito, si alzò e se ne andò per salvarsi. Giunse a Bersabea di Giuda. Lasciò là il suo servo. <sup>4</sup> Egli s'inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto una ginestra. Desideroso di morire, disse: «**Ora basta, Signore!** Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri». <sup>5</sup> Si coricò e si addormentò sotto la ginestra. Ma ecco che un angelo lo toccò e gli disse: «**Alzati, mangi!**». <sup>6</sup> Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia, cotta su pietre roventi, e un orcio d'acqua. Mangiò e bevve, quindi di nuovo si coricò. <sup>7</sup> Tornò per la seconda volta l'angelo del Signore, lo toccò e gli disse: «**Alzati, mangi,** perché è troppo lungo per te il cammino». <sup>8</sup> **Si alzò,** mangiò e bevve. Con la forza di quel cibo camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb. <sup>9</sup> Là entrò in una caverna per passarvi la notte, quand'ecco gli fu rivolta la parola del Signore in questi termini: «**Che cosa fai qui, Elia?**». <sup>10</sup> Egli rispose: «Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. **Sono rimasto solo** ed essi cercano di togliermi la vita». <sup>11</sup> Gli disse: «**Esci e fèrmati sul monte alla presenza del Signore**». Ed ecco che il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. <sup>12</sup> Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, **il sussurro di una brezza leggera**. <sup>13</sup> Come l'udi, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna. Ed ecco, venne a lui una voce che gli diceva: «**Che cosa fai qui, Elia?**». <sup>14</sup> Egli rispose: «**Sono pieno di zelo** per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi cercano di togliermi la vita». <sup>15</sup> Il Signore gli disse: «**Su, ritorna sui tuoi passi verso il deserto** di Damasco; giunto là, ungerai Cazaèl come re su Aram. <sup>16</sup> Poi ungerai Ieu, figlio di Nimsi, come re su Israele e ungerai Eliseo, figlio di Safat, di Abel-Mecolà, come profeta al tuo posto ».

«**Ora basta, Signore!**»

Lo sfogo del profeta Elia che è pure una personalità rocciosa, di singolare forza umana e di straordinario carisma spirituale, dice che la crisi è inevitabile, anzi è la legge

dell'esistenza. Non si sbaglia a ritenerla la "soglia" attraverso la quale si passa ad una successiva fase. Come è noto, R. Guardini agli inizi degli anni Cinquanta si rivolge ad un secolo che sta uscendo dalla stagione dei totalitarismi - tutti concordi nel celebrare il culto acritico della 'giovinezza', inquadrando i suoi teenagers nel sistema dei consumi - per ricordare che ogni età ha la sua bellezza, che va colta e realizzata. Guardini passa in esame l'intero percorso dell'essere umano, dal concepimento alla morte, soffermandosi in particolare sulle 'crisi' che fanno da cerniera tra una fase e l'altra: la crisi della crescita, la crisi legata all'esperienza, la crisi del limite e la crisi del distacco. Non si arriva alla saggezza se non attraversano tutte e quattro queste prove, se non si fronteggiano ogni volta le incertezze e non di rado le paure che ogni trasformazione porta con sé. Invecchiare sarà anche difficile, ma non crescere mai potrebbe rivelarsi una discreta anteprima dell'inferno.

Ma nel caso di noi pastori la crisi legata all'età della vita, si somma ad un'altra crisi più di sistema che ha a che fare col quel "terremoto" che ha messo in discussione la figura del prete, ma più profondamente la crisi del compito pastorale. Come nel libretto di Thomas Frings: *"Così non posso più fare il parroco. Vi racconto perché"* (Milano, 2018). Il prete tedesco annuncia dalla pagina *Facebook* della sua parrocchia di Munster che "Serve una correzione di rotta!". Basta con l'inutile sforzo di una pastorale sclerotica e inadeguata! E racconta in modo semplice, mai polemico, spesso ironico, la vita quotidiana di un parroco qualunque, ingabbiato in una "pastorale dell'inutile", provando ad immaginare vie nuove per una Chiesa del futuro. Nel mentre chiede di prendersi una pausa di riflessione, ritirandosi in un monastero per un anno.

Essere preti nel nostro tempo, dunque, sembra diventato difficile. E quel che è peggio rischia di produrre una sorta di esaurimento che dipende dal lavoro caotico cui si è sottoposti, ma è pure il segno di un profondo disagio. Quello cui fa cenno papa Francesco:

«il problema non sempre è l'eccesso di attività, ma soprattutto le attività vissute male, senza le motivazioni adeguate, senza una spiritualità che permei l'azione e la renda desiderabile. Da qui

deriva che i doveri stanchino più di quanto sia ragionevole, e, a volte, facciano ammalare. Non si tratta di una fatica serena, ma tesa, pesante, insoddisfatta e, in definitiva, non accettata» (EG 82).

### **“Alzati!”**

Se la crisi del prete è più profondamente la crisi della pastorale dobbiamo tornare a identificarci con lo stile di vita di Gesù. Seguiamolo un istante secondo il testo marciano (Mc 5,21-24.35-43) del miracolo della fanciulla che è un po' il simbolo della nostra generazione: “*Talità kum, fanciulla io ti dico, alzati!*” (Mc 5,41). Abbiamo bisogno di rialzarci. Di ricominciare. Di tornare a respirare. Le parole del Maestro, nel loro inconfondibile sapore aramaico, fotografano alla perfezione il tempo che viviamo. Gesù si rivolge ad una ragazza che ha 12 anni. Dovremmo provare a fare di questo energico appello non solo l’invito ad un risveglio individuale, ma anche una scossa capace di coinvolgere una intera comunità. E’ questo, infatti, il tempo di rialzarsi, di ricominciare; è questo il tempo di un nuovo inizio. che non può essere semplicemente la ripresa di quello che abbiamo lasciato alle nostre spalle. Il Covid ci ha insegnato che il nostro modo di concepire la vita deve essere profondamente rivisitato perché “come era prima” non è affatto estraneo a quello che ci è accaduto. E ora siamo in grado di comprendere che solo una diversa qualità della relazione fa uscire dall’isolamento in cui siamo sprofondatai. *Talità kum*, infatti, è il contrario della melancon(o)ia ed esprime il senso della cura: essa invita alla vita perché c’è ancora vita, perché non tutto è morte, perché la prova che Dio c’è è che... siamo “programmati” ogni mattino per ricominciare daccapo. A tal proposito, ci sono tre particolari del testo marciano che danno a pensare e che aiutano a descrivere il tempo che ci attende e che vivremo insieme.

#### *a. “La figlioletta di Giairo”, cioè della paternità*

Non si dice come si chiamasse, ma la si presenta solo come la “figlioletta”, unica, di un uomo importante. Insomma, tutto il suo orgoglio! Forse quella ragazza può aver subito il peso delle troppe attese e premure che quel padre nutriva nei suoi confronti? Di

sicuro il suo grave stato di salute spinge a ricercarne le cause all'interno del suo *habitat* familiare. Di qui l'esigenza di interrogarci sul legame tra le diverse generazioni perché la vita, come del resto la fede, si trasmette grazie ad esse e non fuori di esse. Questo oggi significa una riscoperta della paternità, in assenza della quale avanza una generazione di eterni "Peter Pan", che dei figli più che la cura rappresentano il problema, quando, non addirittura, il dramma.

Senza un "cuore di padre" è difficile affrontare questo tempo orfano di vita, di legami, di speranza. Il padre che ci serve, però, non è un "super-eroe", né un essere privo di difetti. Non può essere neanche immune dal peccato. Ci serve un padre che sia capace di porre dei limiti, a partire dal proprio limite di 'guaritore ferito' (Newman). Il padre che ci serve è silenzioso, ma presente; discreto, ma pervasivo. E' un padre che attende, abbraccia, dimentica, che sa affrontare il conflitto senza crearlo ad arte, sa attraversarlo senza incentivarlo. Ci serve un padre che sia testimone dell'interiorità e insieme compassionevole, cioè uno che mette a disposizione quello che ha "visto" e "toccato", con vicinanza e distanza, al tempo stesso. Ci serve un padre autorevole e non autoritario, la cui autorità deve essere attendibile e non tossica, cioè capace col tempo di "imparare" dagli altri e non di "incorporare" a sé; di lasciar andare e non di trattenerne. L'immagine di san Giuseppe, sottratto a certe derive agiografiche, rappresenta secondo l'intuizione di papa Francesco (cfr. Lettera Apostolica, *Patris corde*) l'indicazione di una figura adulta che si sente amato, che è tenero senza diventare... "piacione", che accetta la realtà e non fugge da essa, che accoglie anche quando non capisce, che ha coraggio creativo e non paura seriale, che lavora senza sottrarsi alla fatica, che sta nell'ombra, ma non manca mai. Se della crisi del figlio l'adulto vuol essere la soluzione e non la causa ci sono tre cose da non dimenticare. Anzitutto: prima del fare viene ciò che siamo, cioè padri e madri e non pari. Secondo: se non attiviamo relazioni sane con tutti rischiamo di introdurre rapporti malati, tossici, controproducenti. Terzo: si è generativi quando diventiamo in-utili, quando scompriamo, continuando ad influire interiormente. Si

ricomincia, dunque, con il senso della cura, della genitorialità, della fiducia. Non ci sono altre strade da percorrere insieme.

b. *“La prese per mano”, cioè del con-tatto*

Il Maestro, saputo della morte della fanciulla, si dirige verso la casa del capo della sinagoga. Con lui ci sono anche Pietro, Giacomo e Giovanni. Quando arriva intorno a sé ci sono solo grida e lamentazioni. Ma Gesù non si lascia condizionare dall'atmosfera cupa e rassegnata. Sorvola, perfino, sull'ironia e sul disprezzo che lo circondano e tira diritto verso la stanza della figlia. Ha cura prima di allontanare tutti quelli che sono ad affollare la casa, ad eccezione del padre e della madre. Poi si avvicina e prende per mano la ragazza immobile ed esangue. E così il miracolo accade. Che strano! L'arto, che non sa trattenere dentro di sé neppure l'acqua, è il segno di ciò che ci trattiene e di ciò che ci plasma a nuova vita. Così Gesù stesso afferma la fede nella resurrezione. Non solo. Gesù infrange la legge di purità che non permetteva di toccare la morte, ma è proprio questa relazione che si instaura a capovolgere la morte in vita. Occorre, dunque, toccare per sanare. Ciò che non è toccato non può essere salvato. Perché toccare è essere toccati al tempo stesso. Non si può toccare l'altro senza riverberarne qualcosa. Ciò significa che è meglio il con-tatto coi giovani che non il giudizio su di essi; è preferibile stare vicino agli anziani piuttosto che discutere di allungamento della vecchiaia; è più importante coinvolgersi personalmente che starsene a debita distanza. Il con-tatto, insomma, dimostra che esserci viene prima di qualsiasi fare. Che cosa rende una parrocchia compagna di viaggio se non l'essere “una casa tra le case”, un gruppo di persone su cui poter contare, una esperienza educativa che non abbandona mai? La Chiesa può annunciare il Vangelo solo se prima tocca con mano il mondo, creando così lo spazio di una vera fraternità che è la faccia visibile dell'amore invisibile di Dio. Come documenta con efficacia la *Omnes fratres* (2020) e ancor prima la *Laudato si* (2015) “tutto è connesso” e noi siamo interdipendenti.

c. *“Subito la fanciulla si alzò e si mise a camminare”, cioè dei piccoli passi. Subito.*

Gesù è terapeuticamente efficace. E la ragazza si mette in piedi e comincia a camminare. Perché la fede non è mai una conoscenza fine a sé stessa, ma è sempre una energia vitale che rimette in movimento e fa stare dritti sulle proprie gambe. Quello che vale per la fanciulla vale anche per la Chiesa. Essa cresce passo dopo passo quando si allontana dalla stagnazione e ritrova la gioia di sentirsi in movimento. A questo punta il “Cammino sinodale” (2021-2025), che le chiese che sono in Italia hanno avviato su ispirazione di papa Francesco.

### **“Esci e fermati sul monte...su ritorna sui tuoi passi nel deserto”**

L’invito a riprendere il cammino è esplicito e ripetuto. All’inizio del mio ministero vorrei solo richiamare tre passi da compiere insieme per dimostrare che la crisi non ci ha immobilizzato, ma ci ha fatto attraversare la soglia della nostra crescita personale.

Come coltivarci spiritualmente, per rimanere legati al compito che ci è affidato, accostando le domande con verità?

Come fare in modo che le situazioni non ci tolgano i valori mentre elaboriamo nuovi modelli?

Come tenere in risalto il significato positivo del nostro ministero, senza fuggire alla domanda di significato alla vita per essere felici, imparando a stare dentro i cambiamenti?

Vorrei concludere con le parole poetiche di un mio padre nella fede, un veneto doc, gesuita, p. Mario Rosin, a proposito di certo dialogo contemporaneo, nel clima del problematicismo dilettantistico dei nostri tempi fuori e dentro la Chiesa del post-Concilio

“E un lasciarsi

dondolare

pigramente

sull’altalena del pensiero...

e ragnatele di argomenti

che pencolano

nel vuoto.

È un bere

A grandi sorsi

Ingordamente

Nebbia con fumo.

Cercatori senza ideale,

avventurieri senza eroismo

eunuchi dello spirito.

Sono stufò

Di tante parole

Senza idee.

Sono stufò

di tante idee

Senza cose.